

Il piccolo, il grande e il piccolo

Intervista a Giovanni Levi

La seconda discussione-intervista dei «Percorsi di ricerca» (dopo quella con Alberto Caracciolo, pubblicata nel numero scorso), è stata realizzata con Giovanni Levi. La conversazione si è svolta a Roma il 16 febbraio 1990. Lo schema delle domande per l'intervista era stato predisposto da Guido Crainz, Gino Masullo e Giacomina Nenci. Il lavoro di trascrizione del parlato e di sistemazione redazionale è stato condotto da Giuseppe Croce e Antonella Pagano.

Giovanni Levi, ordinario di storia economica all'Università di Venezia, è nato a Milano nel 1939. Ha studiato a Torino con Walter Maturi, Franco Venturi e Aldo Garosci. Ha svolto la propria attività di ricerca a Torino, pubblicando numerosi saggi sulla storia della famiglia, sull'agricoltura e sulla demografia nel Piemonte tra Sei e Settecento. Tra i suoi volumi, *Centro e periferia in uno stato assoluto*, Torino 1985 e *L'eredità immateriale*, Torino 1985. Particolarmente ricca è stata la sua attività di organizzatore di cultura: consulente editoriale della casa editrice Rosenberg e Sellier; fondatore e direttore, insieme con Carlo Ginzburg, della collana «Microstoria» presso l'editore Einaudi; redattore e animatore, per molti anni, della rivista «Quaderni storici».

Partiamo dall'adolescenza e dalla formazione, dal momento in cui prendono corpo i primi progetti, le prime domande culturali. Dove hai studiato? Con chi? Cosa ti interessava?

Io, in realtà, mi trovo del tutto impreparato a rispondere a queste domande, e devo dire che non ho mai pensato al momento della mia formazione. Certamente non è avvenuta che in minima parte nell'ambito universitario: penso che conti molto il fatto di provenire da una famiglia di intellettuali appartenenti ad una minoranza religiosa e, sfortunatamente, ad una minoranza politica. Credo che appartenere ad un gruppo di minoranza sia una cosa molto utile per porsi dei problemi, per affrontare il mondo in una prospettiva in parte vittimistica e in parte narcisistica. Ma comunque di difficoltà positive nei rapporti con il mondo.

Ho frequentato il liceo a Genova, città che adoro. A scuola ero l'ultimo della classe, quindi non posso dire che sia stato per me un periodo di straordinaria formazione: è stato un periodo faticoso nel rapporto con gli studi a tal punto che anche quando da piccolo — avevo solo 14 anni — ho fatto richiesta di iscrivermi alla Fgci venni

rifiutato perché ero l'ultimo della classe.

Tuttavia ha contato molto per me anche questo periodo genovese, perché mentre io ero al ginnasio mio padre, direttore di una fabbrica dell'Iri, nel '56 è stato licenziato con l'accusa di essere una spia della Cecoslovacchia. Questa difficile situazione familiare penso abbia contribuito a spingermi ad occuparmi precocemente di problemi politici.

Nel '58 sono andato a Torino all'Università, senza alcun motivo, forse l'unico è che ero innamorato di una ragazza, allora quasi bambina, che è poi diventata mia moglie. Forse l'ho fatto anche per andar via di casa, e inoltre perché a Torino in quegli anni vi era la rinascita di alcune esperienze politiche per me molto attraenti. Riprendevano le lotte della Fiat: tra il '58 e il '63 si era interrotto il lungo periodo drammatico della storia sindacato alla Fiat; il sindacato era rinato ed io, in questo periodo, mi divertivo molto di più a far politica che lavoro universitario. Penso che questo abbia contato molto nella mia formazione: non sono stato certo protagonista dell'esperienza dei «Quaderni Rossi», ma l'ho vissuta molto da vicino. Ho fatto le esperienze che ha fatto la generazione torinese di tutto quel periodo: ho passato perfino alcuni mesi con Danilo Dolci, ho litigato però molto ferocemente con lui per la superficialità con cui erano raccolti i dati nel corso di un lavoro che poi ha portato al libro «Lo spreco». Credo che nella mia formazione tutto questo abbia contato molto, e abbastanza poco, invece, la mia attività universitaria, che ho svolto specialmente con Walter Maturi, che era un vecchio e simpatico professore napoletano, e con Franco Venturi.

Mi sono poi laureato con Aldo Garosci e con Siro Lombardini con una tesi su Alberto De Stefani, cioè sulla politica economica italiana nel primo periodo del fascismo: ho passato molti mesi a Roma, perché a Roma abitava questo mostruoso personaggio, che è definito dall'Enciclopedia Treccani come colui che «liberò dalla tirannide dei rossi il porto di Genova». Viveva in una casa cinese con una figlia cinese e quando sono andato a trovarlo mi disse: «adesso ti faccio vedere la mia figlia cinese». Mi dava naturalmente del tu, era un signore gigantesco ed io ero piccino piccino, non mi mostrava i documenti del suo archivio ma mi esibiva figlie cinesi, mobili cinesi, relazioni finanziarie sulla Cina; è stato il consulente economico di Chiang Kai-Shek. Era insomma un personaggio interessante anche per la storia della diffusione del fascismo nel mondo.

Vorrei proprio sottolineare però che nella mia formazione ha molto contato Aldo Garosci. Aldo Garosci era un personaggio molto di-

stante dal mio modo di vedere la politica. A me pareva che non capisse nulla di quel che capitava. Tuttavia aveva qualcosa di affascinante. Aveva un modo di pensare la politica in maniera del tutto spaesante: era come se ci fosse stato un buco di venti anni nella sua esperienza — per esempio discuteva del «caso Tambroni» come se si svolgesse nel 1945 invece che nel 1960 — e questo a me sembrava straordinariamente affascinante perché introduceva nelle sue analisi elementi imprevisi e fantasiosi forse inconsapevoli, ma tuttavia — non saprei dire perché — provocatoriamente problematici, imprevisi. Costringevano a riproporsi i problemi: non foss'altro per domandarsi perché qualcuno poteva leggere in modo così inaspettatamente differente. Credo davvero di avere imparato molto da questo rapporto.

Credo di essere stato molto meno influenzato da Franco Venturi. Per quanto fosse un grandissimo maestro, un grandissimo storico, la sua relazione con gli studenti denunciava un certo aristocraticismo: entrava in aula, apriva un quaderno con quello che aveva scritto il giorno prima, leggeva, poi chiudeva il quaderno ed usciva.

Il rapporto con lui non era mai un rapporto nella didattica, si restava affascinati quando si riusciva a catturarlo in biblioteca o alle riunioni della «Rivista storica italiana», ma dal punto di vista didattico penso che Franco Venturi non sia stato per me un maestro importante. Garosci e Maturi hanno inciso molto di più nella mia formazione.

Credo poi che abbiano molto contato una serie di persone con le quali sono stato molto in amicizia, con cui sono cresciuto: Mauro Adamoli, mio compagno di giochi e di avventura a Genova, a cui debbo buona parte del gusto per il paradosso; Edoardo Grendi, genovese che insegnava a Torino e che forse è quello che più mi ha insegnato quali sono i problemi storici; Carlo Ginzburg: mi ha sempre colpito che i miei secondi nomi (Carlo Nello, quelli dei Rosselli) fossero gli stessi suoi. E tuttavia ci siamo conosciuti giocando al pallone al Valentino, malgrado lunghi intrecci familiari comuni.

Come è iniziata la tua carriera di studioso, come hai messo a fuoco l'opzione storica, come è nato e si è sviluppato un rapporto privilegiato con gli ambienti storici europei?

Io ho cominciato a far lo storico nel '66. La prima cosa che ho scritto, appunto nel '66, era in bozze per la «Rivista storica italiana» ed è stata bocciata ancora in bozze da Leo Valiani con una dichiarazione: «questa è politica, non è storia». Era una recensione di Clough.

Io ho avuto, tuttavia, un inizio molto legato alla «Rivista storica italiana» e a Venturi: le prime cose le ho scritte pensando che il mio riferimento «corporativo» dovesse essere specialmente Franco Venturi e la scuola della sinistra idealista. Le prime cose che ho scritto, quindi, sono apparse perlopiù su quella rivista. L'ultimo articolo che ho scritto per la «Rivista storica italiana» è stato un articolo che per tre anni non ho osato pubblicare perché mi sembrava di una noia mortale e che invece poi è stato apprezzato e che anch'io adesso amo molto, e tuttavia è un articolo mortifero sulla storia della statistica, la statistica settecentesca. Fino a quel momento io avevo un'immagine certamente molto «corporativa» del mestiere dello storico, cioè pensavo che i lettori dei libri e degli articoli di storia dovessero essere altri storici professionali. Immaginavo un gruppo di lettura grande come 52 persone: 52 mi dava un senso di grande rapporto col pubblico.

Una delle cose che io ho discusso di più con Carlo Ginzburg è proprio questa, cioè che rapporto si ha con il lettore tramite la scrittura, che tipo di lettore ci si immagina. Carlo Ginzburg sosteneva che bisogna scrivere pensando di avere un milione di lettori: il conflitto era tra cinque lettori e un milione di lettori, e questa discussione mi ha comunque insegnato che tra cinque e un milione c'è una via di mezzo che si può in qualche modo immaginare.

La svolta è in questo: immaginare che si possa pensare una attività scientifica e di ricerca storica che abbia un riferimento in un pubblico diverso dall'immediato compagno di banco.

Prima di giungere alla tua scelta in direzione della microstoria c'è una fase di storia economica...

Come ho detto, io ho fatto una tesi di laurea — che non ho mai pubblicato, ma mi è costata molta fatica — sull'economia fascista tra il '22 ed il '25. Si tratta di una ricerca assolutamente non microstorica, ispirata essenzialmente a Salvemini. A Genova avevo messo in ordine l'archivio di Camillo Berneri, il dirigente anarchico ammazzato dagli stalinisti nel '37 a Barcellona. Camillo Berneri era un allievo di Salvemini e quando Salvemini scrisse un articolo sull'economia fascista tra il '22 ed il '25 utilizzò Camillo Berneri come «uomo di fatica»: Salvemini mandava Camillo e Giovanna Berneri in biblioteca e diceva: «Mi sembra che Sturzo avesse detto che...».

Allora io, riordinando questo archivio, avevo riletto tutta la corrispondenza tra Salvemini e la famiglia Berneri, che era straordinariamente affascinante e interessante.

Quando ho finito questa tesi non ci ho più lavorato: avevo trovato molte difficoltà sia a vedere le carte dell'archivio centrale che quelle di De Stefani e ho aspettato che De Stefani morisse, ma quando lui è morto io non mi interessavo più di queste cose.

Questa era propria una macrostoria: lavoravo su bilanci, su previsioni..., anche se l'origine era la storia molto drammatica e commovente di Camillo Berneri.

Poi ho lavorato sui salari, però andavo veramente a tentoni. Certo mi ha sempre molto affascinato mettere in serie e lavorare su un documento unico, «fare cantare un documento»: per esempio le serie salariali mi sembrano estremamente affascinanti.

Qual era la tua cassetta degli attrezzi quando sei andato a studiare le serie salariali?

Io mi sono laureato con Lombardini e Garosci e, appena laureato, ho fatto l'attività di economista pratico. Uscito dall'università ho fatto l'impiegato di una società che faceva ricerche economico-sociali. Vi ho lavorato fra il '64 ed il '65 ed è stata una cosa importante nella mia formazione perché ho subito un duro trattamento di educazione alla scrittura e al maneggio dei materiali quantitativi.

Questa società era diretta da due personaggi che si chiamavano Cominotti e Garavini (fratello, quest'ultimo, di un più celebre Garavini; Cominotti è tuttora un personaggio in vista, mi pare sia stato consigliere comunale per il partito repubblicano ma di provenienza Pci). Stando lì ho fatto alcune cose che mi piacevano moltissimo e che mi piacerebbe tuttora fare, ad esempio indagini su piccoli industriali ecc., e credo che questo abbia molto contato anche nella scrittura perché Garavini aveva la mania di trovare deleteria la mia formazione letteraria e di obbligarmi a riscrivere tutte le cose in modo che tutte iniziassero con le parole «Scopo della seguente ricerca...». Questo mi ha certo condizionato: penso che molti dei miei articoli comincino con «scopo della seguente ricerca».

Tuttavia in quel periodo ho imparato ad usare una correlazione, un indice, e anche una grossa macchina che era uno stranissimo lettore di schede, gigantesco, adesso inimmaginabile: faceva molto rumore e rileggeva, classificava, ecc. Da allora io ho subito molto il fascino del maneggiare i numeri, passione che avevo già precedentemente: gli attrezzi che avevo me li sono fatti facendo questo lavoro, facendo in particolare il piano intercomunale di Savona.

Mi vengono in mente tre cose, tre coppie oppositive: la prima, azionismo-marxismo, cioè un brodo di cultura azionista abbondantissimo, come abbiamo

visto, però anche un contatto con pezzi del movimento operaio che presumo ti abbiano portato a cercare di fare i conti con quella che era la cultura diffusa di quel momento (prima hai citato i «Quaderni rossi», ad esempio). La seconda: i rapporti tra storia economica e storia politica. Il filo da cui vieni è più da formazione di storia politica, diciamo, e mi sembra che debba essere spiegato meglio questo passaggio ai dati, sollecitato sicuramente da una serie di contingenze. Terzo: storia moderna-storia contemporanea, cioè maestri sventagliati su questo arco cronologico e anche — mi pare — tuoi tentativi distribuiti su questi vari segmenti.

Mentre parlavi mi è venuto in mente che forse dovrei dire un'altra cosa. Io penso che un altro elemento della mia formazione abbia contato moltissimo nei miei rapporti con la microstoria: quello che mi stupiva di più è come io abbia avuto delle esperienze che non mi avevano stupito, esperienze che raccontate dagli storici sono stupefacenti — per esempio la guerra, il fascismo, l'antisemitismo, ecc. — mentre io durante la guerra giocavo a fascisti e partigiani. Quando ho compiuto sette anni era finita la guerra e mia madre mi ha regalato Pinocchio con la dedica «a Giovanni perché finita la sua gloriosa carriera di partigiano possa ritornare finalmente a leggere». Ero stato sfollato, mi chiamavo Giovanni Cardone, in un paesino dove con i bambini del paese si giocava ai fascisti e partigiani perché un mese c'erano i fascisti che comandavano e un mese i partigiani. Il fatto che io mi ricordi il periodo della guerra, che era un periodo senza dubbio drammatico — ed ho visto delle cose drammatiche —, tuttavia come un periodo assolutamente delizioso, a cui tornerei con entusiasmo, è sempre stato un problema. Come è stato sempre un problema il fatto che nel '45, arrivando a Torino, i miei si sono sentiti in dovere di iscrivermi alla scuola ebraica perché c'erano pochi ebrei ed era necessario far vedere che esistevano ancora. La scuola ebraica nel '45 era una scuola che avrebbe stupito chiunque, io invece non avevo metri di confronto e non mi sono stupito: avevo un rabbino che quando ci guardava piangeva, tutte le mattine io avevo un'ora di lezione di ebraico in cui lui guardava noi bambini — i suoi erano stati ammazzati — e piangeva, e alla fine dell'ora se ne andava. Sempre nel '45, agli inizi del '46, sono stato portato con feroce sadismo a vedere quei film che gli americani avevano girato nei campi di concentramento, non ancora montati: otto ore al giorno di bulldozer che spingevano cadaveri. Io ne ho avuto uno shock che è maturato molto lentamente tanto che oggi ancora non riesco a guardare quella immagine, né a leggere libri sui campi di concentramento. Ma lì per lì ho pensato che fosse naturale che si portassero i bambini a vedere bulldozer che spingevano cadaveri. Questo credo sia stato molto

importante per me, non solo in sé, come rapporto con il fatto di essere ebreo, ma anche nel modo di impostare i problemi: cos'è che ci spaesa e cos'è che non ci spaesa e perché? E che rapporto c'è tra la nostra capacità di considerare una cosa bella o brutta e il fatto che poi la consideriamo davvero bella o brutta?

Tolta questa parentesi, passiamo al marxismo. Sì, fra il '58 e il '63 era un periodo appassionante, è stato un periodo grandioso nel senso che rinasceva la lotta sindacale e parteciparvi dava veramente il senso di un mondo che si stava trasformando. La partecipazione mia e degli altri studenti del collegio universitario, era molto ingenua per quanto discutessimo molto. Mi ricordo che tutte le mattine si andava davanti alla Lancia con un cartello dicendo «scioperate!», arrivava la polizia che dava un mucchio di spintoni, rompeva il cartello e ci portava in questura; poi ci lasciava uscire la sera. Questa cosa era un divertimento unico, era una cosa di grande passione e di grande emozione. Il mio rapporto col marxismo era specialmente un rapporto col fatto che in quel momento sembrava che si stessero rimontando le fila di un'organizzazione politica. Io vivevo in un collegio universitario che allora dipendeva da due sezioni: una sezione comunista, che si chiamava sezione Berutti, e una sezione socialista, che si chiamava naturalmente sezione Matteotti. In questo collegio universitario si faceva un grande proselitismo comunista o socialista e io ero segretario della sezione Matteotti. Oltre alle discussioni connesse con i «Quaderni rossi», c'era anche il fatto che nel partito socialista a Torino fra il '58 e il '62 c'era stata una specie di *vague* bassiana. Credo che il «bassismo» sia un'entità che esiste solo sotto forma di fondazione, ma ha avuto un breve fulgore che ha preceduto i «Quaderni rossi»: ad esso hanno aderito moltissime persone oggi sparpagliate nella sinistra in generale, ma nel congresso del '58 erano, appunto, bassiani tutti quelli che poi sono andati nei «Quaderni rossi». Il mio rapporto col marxismo è un rapporto molto poco comunista: io credo di avere proprio una idiosincrasia per il partito comunista e questo è un fatto forse genetico. Ho avuto una tendenza diciamo laico-anarchicheggiante piuttosto che marxista e quindi non credo di avere avuto molta simpatia per i comunisti, specie nella versione cattolica italiana. Per il marxismo sì, ma pochissima per il trozkismo e pochissima per il leninismo, e credo di essere stato sempre molto vaccinato contro queste due esperienze. Non me ne vanto, nel senso che adesso se ne vanterebbe chiunque; non credo di avere mai avuto una forte inclinazione per il leninismo.

Una breve parentesi: nel '63 si cominciava a parlare di fusione tra

Psi e Psdi e allora io sono uscito dal Psi e in quel partito non sono mai rientrato. Tuttavia questi cinque anni hanno contato molto nella mia esperienza politica, e proprio nella pratica: nel '58 dopo la fine dell'esperienza bassiana, tutto il gruppo o era uscito dal Psi o era diventato lombardiano. Lombardi diceva sempre: «Ma adesso usciamo dal Psi, gli facciamo vedere a quel Nenni, ecc. ecc.»: alla terza volta io sono uscito; invece Lombardi non è uscito. Ci eravamo costituiti in corrente a Torino: siamo andati dal segretario della federazione, che si chiamava Muraro, e gli abbiamo detto: «Ci siamo costituiti in corrente». Lui ha detto: «Ma che curent d' la madonna» e da allora c'è stata questa corrente del Psi di Torino che si chiamava «la corrente della madonna». Io credo che abbia contato moltissimo nella mia attività di storico l'attività pratica di come si organizza una sezione, di come si discute con i compagni, ecc. Su questo potrei raccontare molte storiette ma non posso farlo ora.

Invece non credo di avere mai avuto una passione per la storiografia etico-politica. Io ho avuto molta ammirazione per Franco Venturi, un'ammirazione cieca: era la figura che c'era nell'istituto di storia di Torino, cioè era il grande storico che avevamo sotto mano; era però un rapporto molto conflittuale. Credo di avere anche un forte legame affettivo con Venturi, un legame reciproco, ma tutte le volte che ci vediamo abbiamo delle tensioni. Mi dichiaro allievo di Venturi ma a lui, se dovesse fare l'elenco dei suoi allievi, certamente non verrebbe mai in mente di dire Giovanni Levi. Penso che semmai un rapporto con la storiografia etico-politica l'ho avuto piuttosto attraverso Maturi. Maturi è un personaggio anche emotivamente coinvolgente. Era piccolo e grassottello, sogghignava tutto il tempo e diceva delle cose travolgenti... era un personaggio molto misterioso, molto ironico.

Io allora pensavo che l'unica cosa seria fosse la storia contemporanea; adesso son convinto totalmente del contrario. Forse di questo meriterebbe parlare: io credo che sia importante capire perché gli storici tendano ad essere più bravi quanti meno documenti abbiano sotto mano, e per questo penso sia un handicap drammatico dal punto di vista psicologico quello di essere uno storico contemporaneo. Ricordo che una volta Mannoni aveva trovato un pezzetto di marmo in piazza Matteotti a Genova facendo un buco e poi lo aveva appeso al muro ed aveva costruito un enorme cartellone su cui c'era scritto tutto quello che da quel pezzettino lui poteva derivare, cioè un intero proclama di qualche Scipione — non ricordo più chi. Penso che il tipo di minaccia che i documenti esercitano su di noi sia quasi in-

sopportabile, man mano che si arriva a documentazioni talmente ampie che una persona non riesce a maneggiare; penso che questo possa legarsi in qualche modo al discorso della microstoria.

Io vorrei sconvolgere l'ordine che avevamo previsto per le nostre domande e porrei subito la questione che tu adesso hai sollevato, ma rovesciandola. Perché la microstoria di fatto non trova un terreno fertile nella storia contemporanea?

Io penso che siccome la microstoria è essenzialmente un problema di scala, il problema del tempo non sia rilevante, cioè si può applicare a qualsiasi cosa. Proviamo a chiederci quali siano i tre più bei libri di storia contemporanea che vengono subito in mente: a me viene sempre in mente come più bel libro di storia contemporanea un libro non scritto da uno storico contemporaneo, cioè *La grande trasformazione* di Polanyi. Questo fatto mi sembra che in qualche modo ci debba far pensare.

Io vorrei fare una piccola confessione di lettrice. Io mi occupo di storia contemporanea e ho sempre letto i tuoi saggi mano a mano che uscivano, e sono di storia moderna, come se invece fossero saggi di storia contemporanea. Evidentemente questo sforzo di restituzione completa di realtà, che c'è nei tuoi scritti, è tale che annulla la distanza cronologica nella quale è invece il tuo oggetto. Questo lo dico perché rimane vera la domanda che facevo prima: non è un problema di scala, la scala è applicabile certo ovunque, ma perché invece non viene applicata se non in estrema contiguità con l'antropologia o se vuoi, con la storia orale, per introdurre un altro grosso problema?

Io credo che il problema non riguardi l'applicabilità della microstoria. È soprattutto vero che lo stimolo a porci dei «problemi di invenzione», l'aver la percezione che noi stiamo creando l'oggetto storiografico e stiamo al tempo stesso creando lo strumento di lettura di questo oggetto storiografico, è inversamente proporzionale alla vicinanza nel tempo. Questo credo che sia un dato di fatto che sarebbe utile discutere: è vero, in altri termini, secondo me che la storia contemporanea, che certamente è più stimolante della storia antica, tuttavia pone dei problemi drammatici che spesso danno dei risultati meno brillanti. Chiede allo storico una operazione che viene fatta con una coscienza meno esplicita, con un coraggio meno esplicito di sapere che stiamo creando l'oggetto che stiamo studiando. Lo storico contemporaneo lavora più su cose mentre lo storico antico è un manifattore più esplicito. Adesso su questo si può discutere molto e ritornare, ma non c'entra niente con la microstoria. Inoltre io non credo che la microstoria sia una dottrina. Tutte le volte che ci siamo messi a discutere cos'è la microstoria, nessuno di noi è stato in grado di dirlo e nessuno di noi è poi in grado di teorizzare un'ortodossia.

La microstoria è una pratica e specialmente è una scommessa, una discussione: è un tentativo di lavorare mutando le scale di lettura della realtà. L'idea di microstoria che hanno quelli che la praticano è davvero molto diversa, nell'approccio di molti io non mi riconoscerei...

Ci sono però delle parentele, per così dire, fra di voi...

Sì, ci sono forse delle parentele, ma certamente non esiste un'«ortodossia». Fra pochi giorni io devo consegnare un articolo su cos'è la microstoria e sono disperato, cerco sempre di andare al cinema, di non pensarci, perché è veramente molto difficile. Sono arrivato alla conclusione che se uno deve scrivere un articolo «cos'è la microstoria» deve scrivere un articolo su alcuni concetti-chiave. Si può forse dire che in molti l'opzione microstorica è stata una specie di dichiarazione di delusione, una specie di ribellione contro il fatto che certe generalizzazioni non rispondevano adeguatamente ai problemi che ci ponevamo: avevamo in mano delle cose che non avevano nessuna capacità di previsione nemmeno sul passato. Questo credo che sia importante nel lavoro dello storico: gli storici lavorano sapendo già come va a finire, questo è il nostro grande dramma. Noi sappiamo sempre chi è l'assassino, quindi qualunque cosa diciamo, qualunque nesso causale costruiamo, sembra che stia in piedi. Se noi diciamo «oggi è una bella giornata quindi l'8 maggio ci saranno le elezioni amministrative», questo può sembrare vero: una cosa dopo l'altra, sembrano connessioni sensate.

Noi sappiamo sempre come è andata a finire e quindi siamo portati a costruire dei nessi causali molto poveri, meccanici, automatici, semplici.

La microstoria ha reagito un po' a questo problema. Ha detto «proviamo a cambiar scala e a complicare il quadro», poi ognuno lo complichiamo come vuole, usi la scala che vuole. Il *contesto*, per esempio: è evidente che per Edoardo Grendi contesto vuol dire l'ambiente sociale in cui un fenomeno avviene, ed è evidente che per Carlo Ginzburg, contesto vuol dire tutte le situazioni culturalmente analoghe in cui un fenomeno avviene. Quando io ho scritto un libro su un esorcista lo ho contestualizzato in un paese: Ginzburg sosteneva che una contestualizzazione legittima era la contestualizzazione in tutti gli esorcisti, per esempio. Questo è vero, anche il concetto di contesto è un concetto straordinariamente discutibile, labile. Ma non vorrei assolutamente dire che tutto questo non si può fare nella storia contemporanea. Io penso — ad esempio — al problema del mondo relazionale che abbiamo discusso, il problema delle relazioni sociali

egocentrate per descrivere la situazione sociale in cui un protagonista si muove: nessuno le ha mai misurate finché Alberto Banti, un giovane contemporaneista, in maniera forse discutibile, ha provato ad applicare queste cose, a disegnarle concretamente.

Perché non l'hanno fatto i medievisti e specialmente i modernisti?

Forse per pigrizia, per disordine mentale. Non è una caratteristica specifica della modernistica quella di poter lavorare con una micro-scala per esaminare i problemi sociali.

Dici che non puoi trovare un modello generale di microstoria — e ce lo hai spiegato molto bene — fermo restando che poi esistono delle parentele di famiglia molto forti, immediatamente riconoscibili. Ci puoi indicare dei punti forti identificanti, fondanti, della tua proposta di microstoria?

Forse prima parlerei delle parentele di famiglia. Le parentele di famiglia sono un termine straordinariamente equivoco: vaghe somiglianze. In realtà è un termine pregnante per microstorici. Quando parliamo di parentele di famiglia immaginiamo il fatto che lavoriamo con delle cose in qualche modo analoghe. Ora, se permettete, mi addentro in un discorso faticoso e confuso sul problema della analogia: sarò brevissimo, ma credo che sia molto importante.

Foucault in un libro bellissimo, forse il più bello che abbia scritto, *Le parole e le cose*, ha detto essenzialmente questo: fino alla fine del Seicento il mondo viveva costruendo dei sistemi di classificazione analogici, lavorava su delle somiglianze, riuscendo a fare dei passaggi che a noi sembrano del tutto impropri (ad esempio fra il rosso, il fuoco, il sangue ecc.). Tutta la società si leggeva culturalmente attraverso un sistema analogico. Con una svolta fondamentale nel corso del Seicento e poi del Settecento, la società è diventata una società di eguaglianze, in cui l'analogia non era più esplicativa: la classificazione è diventata genere e specie molto più basata sull'eguaglianza. Io credo che i microstorici abbiano lavorato proprio su questo, cioè che abbiano ridiscusso il problema dell'analogia e della somiglianza di famiglia. In che senso?

Kant — ma si tratta della lettura di Kant che fa Rodney Needham in *Reconnaissances* — dice che non dobbiamo creare degli equivoci sul concetto di analogia, non dobbiamo pensare che l'analogia sia la somiglianza parziale, «così così» (non è una citazione molto fedele!), fra due cose un po' diverse, ma una somiglianza *perfetta* fra due cose completamente diverse. Diciamo che l'analogia è secondo Kant la proporzione «A sta a B come C sta a D», in cui è lo stare che è uguale ma A e C sono completamente diversi, come B e D sono completamente diversi. Questo discorso (forse uso termini metaforici, ma forse

no) mi sembra molto «suggerente» rispetto a come lavorano i microstorici: quello che noi abbiamo messo al centro del nostro lavoro mi pare proprio questo problema delle situazioni che sono completamente diverse ma che tuttavia ci suggeriscono dei meccanismi relazionali molto simili, straordinariamente simili; la possibilità di avvicinare cose straordinariamente distanti perché esiste una fortissima congruenza formale tra le cose. Per fare un esempio molto banale: io penso che per studiare *network* nella Piacenza dell'Ottocento o nella Firenze del Quattrocento noi possiamo usare procedimenti simili, proprio perché ri-assumiamo nel lavoro dello storico il problema dell'analogia.

Francamente credo che questo problema sia stato al centro del lavoro di microstoria: immaginare che facendo storia sociale si dovesse tentare di trovare dei meccanismi descrittivi «puliti», formalizzabili.

Io sono molto fiero del mio capitolo sul mercato della terra de *L'eredità immateriale*, un capitolo del quale tutti dicono: «ma che scemenza..., troppo semplice...». Ne sono molto fiero perché mi sembra una cosa «pulita», che poi magari è sbagliata, ma che propone una misurazione straordinariamente evidente e chiara di un meccanismo economico e sociale, e suggerisce di riflettere su quello. Tuttavia c'è un problema molto importante per i microstorici (e io credo per tutti gli storici) di comunicazione: la necessità di comunicare dei risultati, oltre che di produrre una ricerca, pone delle limitazioni ed è un problema che ci dobbiamo porre.

Non so se sia possibile considerare concluso il problema centrale che era stato sollevato poc'anzi, quello del rapporto di scala in relazione alla incisività di una proposta di microstoria nella storia contemporanea. Mi sembra che nella storia contemporanea le cose si complichino perché i problemi di scala generale spesso assumono una significanza più alta e lo scavo in realtà circoscritte e delimitate non riesce poi a superare una specie di livello di senso comune, di conoscenza generale che noi possediamo in quanto uomini contemporanei, in quanto «registratori» di fenomeni che sono sotto i nostri occhi. Rendo comprensibile il problema, riferendo una mia esperienza personale di ricerca. Studiando l'agricoltura meridionale non riuscivo a capire perché nel corso del Settecento e dell'Ottocento gli ulivicoltori calabresi o pugliesi producessero il cosiddetto olio «rancido». Stando alle fonti locali tutto questo era dovuto alla pigrizia, all'ignoranza, a un certo atteggiamento «redditiero» dei grandi proprietari i quali non si curavano di migliorare questa produzione perché i rapporti sociali, i contratti agrari dominanti nelle campagne calabresi consentivano una rendita sicura che non spingeva all'innovazione. Io ho cercato lungamente di non restare pacificato da questo tipo di risposte, andando a cercare per esempio che rapporto c'era tra la capacità tecnologica dei frantoi meridionali e questa incapacità di produrre olio fine, da pasto.

La risposta io l'ho trovata uscendo dall'ambito locale, uscendo fuori dall'ambito calabrese, quando ho scoperto che l'olio «puzzolente» prodotto nella piana

di Gioia Tauro veniva ricercato e acquistato in Inghilterra dalle fabbriche dei panni di lana (perché l'olio — benché puzzolente — serviva ad ammorbidire la lana), o dalle fabbriche di sapone di Marsiglia: questo spostamento di scala è stato per me decisivo per capire gli atteggiamenti del microcosmo calabrese e pugliese. Mi pare che cose di questo genere nella storia contemporanea abbiano un potere perturbatore maggiore rispetto a quanto non possa accadere nella storia più antica.

Io penso di no. Definiamo la microstoria: la microstoria — a mio avviso — non ha nulla della storia locale, e vorrei fare un passo indietro. Per me l'interesse per la microstoria è nato da una esperienza personale forse banale e che forse non dovrei neppure raccontare. Voi sapete che nel '68 vi furono una serie di movimenti in Italia (movimento studentesco, l'autunno caldo, ecc.): negli anni immediatamente successivi io avevo militato in un gruppo che si occupava di una zona del Piemonte, la bassa Valle Susa. In questo gruppo noi facevamo un lavoro sull'organizzazione del salario all'interno di alcune fabbriche ed in particolare sul cottimo, e un giorno avevamo fatto un volantino in cui si spiegava come funzionasse il cottimo in una fabbrica, la Marchisio. Sono usciti gli operai della fabbrica e dopo aver guardato il volantino hanno detto: «Noi siamo esterrefatti; non ce ne importa niente del cottimo, non abbiamo mai capito come funzionasse, siamo molto ammirati che voi perdiate il vostro tempo ad occuparvi del nostro cottimo ma sappiate tuttavia che per noi il lavoro di fabbrica è una cosa molto sgradevole, non ci divertiamo affatto: per noi la liberazione dalla fabbrica è uscire dalla fabbrica e organizzare diversamente il nostro tempo libero». Questa esperienza si può moltiplicare per cento, tutti noi l'abbiamo avuta ed è un'esperienza ormai di storia contemporanea: è l'esperienza di alcune rigidità di interpretazione che di fronte alla realtà entrano in crisi, e quindi pongono dei problemi nuovi. Io penso che i problemi della microstoria siano essenzialmente questi: sono cioè problemi generalissimi, ma diminuendo la scala noi percepiamo certi suggerimenti, certe spie — per usare una terminologia cara a Ginzburg — di qualche sfasatura che, a livello generale, non riusciamo a spiegare, non riusciamo neanche a cogliere. Io sono convinto che i microstorici lavorano, riducendo la scala, su problemi ipergenerali; per esempio, io ho avuto forse la petulanza di fare un seminario negli Usa intitolato: «India, Inghilterra, Francia, Stati Uniti e un villaggio in Piemonte» sul problema del mercato della terra. Lo scopo era paradossale, era cioè quello di dire: se noi continuiamo a parlare del mercato della terra parlando in generale non capiamo niente, non capiamo perché

i prezzi sono così sparpagliati e irregolari; proviamo ad andare a vedere il problema di un mercato locale, per vederne il reale funzionamento, per formularne direttamente le domande, per osservare il ruolo delle relazioni sociali nella formazione dei prezzi, in ogni transazione; poi naturalmente dobbiamo tornare a lavorare su problemi più generali. I microstorici sono stati spesso accusati di porsi come alfieri di un'ortodossia, di svalutare altri approcci, ma la questione è un'altra. Noi ci troviamo a volte (per la verità, molto spesso) di fronte a problemi che non spieghiamo: proviamo, mutando scala, a vedere se non ci si pongono delle realtà, dei problemi diversi. In realtà puntiamo proprio alla generalizzazione, io anzi credo di aver sempre suggerito di dar meno importanza alla comunità specifica, al «luogo» da loro studiato, ma di ritenere che il problema storico generale fosse «il problema», e che il punto di applicazione fosse quasi accidentale. Ecco, è per questo che la storia dell'olio rancido non mi sembra contraddire questo discorso: certo, se non c'era la spiegazione in sede locale va benissimo cercarla in Inghilterra, ma occuparsi di olio rancido è una operazione microstorica.

È micro ma è anche macro, perché propone il rapporto tra la grande storia e l'argomento particolare: ed è un rapporto che ci deve essere, altrimenti non vale né l'una né l'altra.

Ma vorrei farti un'altra domanda: tu hai negato che ci sia una sorta di «teoria dei microstorici», ma secondo te l'approccio microstorico è la strada più coraggiosa, quella più giusta o una delle tante che si possono percorrere?

Forse nessuna delle tre cose: dipende veramente dai problemi. Noi ci siamo trovati nei mesi scorsi di fronte alla caduta del muro di Berlino, e ci siamo chiesti perché pochi di noi lo avevano previsto, erano stati in grado di prevederlo (ancora oggi non siamo in grado di prevedere ciò che accadrà come conseguenza della caduta del muro). Noi per adesso abbiamo delle spiegazioni macro di cosa sta succedendo, di che tipo di aggregazioni politiche si stiano sviluppando, e annaspriamo su questi problemi: c'è bisogno di spiegazioni micro e macro per capire cosa succede in Romania, cosa capiterà e cosa sta capitando in Germania e così via.

Io credo che il problema della microstoria sia connesso al fatto che certe spiegazioni generali non tornavano, che era necessario riorganizzare la descrizione del mondo sociale per renderla più concreta. La concettualizzazione che avevamo e abbiamo a disposizione ha mostrato la sua deludente debolezza.

Quindi è una scelta di «lenti»: a un certo punto con delle lenti non si vede; allora cambiano le «lenti»...

Voglio fare un esempio: stamattina discutevo con un giovane storico che lavora su Masaniello e si domandava perché tutto quello che si è scritto su Masaniello era contraddittorio e non lo convinceva. Pensava che bisognasse trovare altri documenti che improvvisamente cambiassero ciò che è noto. Ma il problema non è di andare a vedere altre cose, ma di cambiare scala: cambiamo scala, andiamo a vedere con un'altra scala le stesse cose, perché per adesso abbiamo degli schieramenti, persone che dicono una l'opposto dell'altra e noi possiamo dire solo se siamo per il sì o per il no, un po' come nel dibattito sul Pci. Questo problema coinvolge infinite cose che sono successe nella storia del mondo, anche molto di recente tra l'altro. Tutti noi siamo stati in qualche modo influenzati dal marxismo, per esempio, e io sono esterrefatto quando vedo che di colpo nessuno è più marxista; è una cosa atroce, agghiacciante. Nel corso di una settimana è scomparso tutto; questo è veramente molto pesante, atroce, è segno che ci vuole un po' di microstoria, forse, che dobbiamo prendere la lente e vedere come mai un'ideologia dominante può sgretolarsi in questo modo, può non lasciare una base di consenso che invece perfino il franchismo ha lasciato.

Fra gli storici che ho frequentato nessuno aveva un rapporto con le scienze sociali così forte come avevi tu e come aveva il gruppo torinese che si era formato intorno a te: le domande che tu ti ponevi erano domande legate ad una discussione interna alle scienze sociali, e non erano domande solo o tipicamente storiche. Anche questo mi sembra importante per definire la microstoria: la domanda che si pone è quella del mondo, è il problema della trasformazione sociale.

Devo dire una cosa solo apparentemente metaforica, ma concreta: io credo che gli storici non debbano avere una subalternità rispetto agli scienziati sociali ma debbano creare scienze sociali. Discutendo il manoscritto di Alberto Banti (poi pubblicato con il titolo *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, da Marsilio) avevo qualche obiezione: c'era una apparente e retorica estraneità tra scienze sociali e storia nel libro di Alberto. C'era una frase in cui si diceva «noi non sappiamo questo e quello ma ci soccorre Olson». Il problema non è quello del soccorso delle altre scienze sociali alla storia ma quello del contributo di storia e scienze sociali alla creazione di nuovi concetti, di nuovi strumenti, di interpretazione e descrizione della realtà. Io penso che in Italia gli storici abbiano molto specializzato le loro letture, nel senso di leggere solo storici, e spesso storici italiani. Questo è il prodotto classico di una scienza molto corporativa. Abbiamo fatto un lavoro molto buono di discussione fra di noi ma penso che oggettivamente il problema connesso alla formazione dei

microstorici sia l'apertura ad altre discipline e ai contributi provenienti da altri Paesi. In questo il vero maestro è Edoardo Grendi che essendo più inglese che genovese e avendo studiato molti anni alla London School of Economics ha suggerito a molti di noi un rapporto stretto con l'antropologia sociale inglese. Non credo, naturalmente, che sia esclusivo dei microstorici: ad esempio, è Arnaldo Momigliano che ha recensito per primo Sahlins in Italia.

Vorrei riprendere alcune questioni sotto la forma del percorso biografico (mi sembra che questa contrapposizione apodittica di modelli sia di difficile recezione). Sono molto suggestionato da alcune delle cose che dicevi prima, relative al modo in cui è nata la microstoria in Italia. La grande metafora del rapporto tra storia e scienze sociali cela in realtà una questione molto più specifica e definita, che appunto adesso veniva evocata, cioè quella del rapporto tra storia e antropologia. A voi microstorici, dell'economia e della sociologia intese in senso classico importa abbastanza poco, salvo poi utilizzare tutto quello che è utile dentro i percorsi di ricerca. Il nodo che voi avete aggredito dal punto di vista di una epistemologia delle scienze sociali è il rapporto tra storia e antropologia, cioè la questione — che a me risulta quella centrale — dello spostamento dell'attenzione dall'oggetto alle procedure. Questo modo di guardare ai criteri delle relazioni come il cuore e il fulcro della ricostruzione storiografica è una questione che mi pare ormai chiarita, nel senso che c'è ormai una pratica concreta che ha mostrato quali frutti possa portare questo spostamento di accento e di ottica. Però due problemi rimangono: che fine fanno gli oggetti in questa ricostruzione che sposta l'ottica dal sostantivo al procedurale, cioè che cosa succede del signore che vendeva la terra oppure un barile di olio rancido, da un lato; e dall'altro — e questo è il punto che forse mi ha sempre convinto di meno della vostra proposta — perché questa riduzione di scala, che indubbiamente è assai utile per porsi dal punto di vista di un criterio «relazionale», deve essere giocata in termini così rigidamente esclusivistici come voi avete fatto. A me sembra che una vera e propria verifica e una estensione di validità di questo criterio, non solo possa ma debba essere cercata ad altri e più complessi livelli di scala.

Se la relazione funziona, e funziona a quella scala così piccola, allora dovrebbe essere dimostrabile che funziona anche a livelli di scala più complessi. Cito questa questione perché fa parte di un punto di incontro biografico nostro; quando qualcuno si mise a lavorare alla storia delle regioni tu gli dicesti che quella era una strada assolutamente impraticabile (naturalmente nessuno o perlomeno non tutti pensavano a una storia delle regioni come a una dimensione assolutamente incasellata o istituzionale)...

Quello che mi interessa cogliere è il perché dell'insistita importanza del termine micro: mentre io riconosco la funzionalità e la forza di una istanza riduttiva per cercare il modello relazionale, non capisco perché tutto questo non possa avere applicazioni anche più larghe, più estensive; anzi, mi sembra autolimitativo impedirselo; mi sembra una limitazione, una corazza che ideologicamente ci si mette addosso e che impedisce poi di ragionare in una maniera un po' più duttile.

Vi è poi un altro aspetto, ed è utile collegarsi al tuo saggio su *Regioni e cultura delle classi popolari* («Quaderni storici», n. 41), in cui ponevi la questione della «regione debole» e del «municipio forte», per dir così. Rileggendo in questi gior-

ni quel saggio pensavo questo: supponiamo che tu abbia ragione, è vero però che si possono vedere poi emergere delle aree ampie nelle quali ci sono dei punti di arrivo comuni. Io ho in mente l'esempio del cosiddetto continente mezzadriale. Al suo interno ci sono delle differenze forti (una regione-stato come la Toscana, una regione debole come l'Umbria), ma ad un certo punto emerge però un orizzonte comune, ad esempio in senso politico e culturale, e questo orizzonte comune evidentemente ha radici nella cultura contadina. Allora lì giocano dei fattori omogeneizzanti forti: dall'interno del municipio non si vedono, eppure a un certo punto quest'area si rivede, dimostra di esistere. Che rapporto c'è fra il municipio forte e quest'area più ampia?

Avrei tre risposte.

La prima è molto remota: non è vero, non vi è solo il rapporto fra storia e antropologia. Moltissimi dei buoni risultati che sta dando la microstoria sono relativi al rapporto con l'economia, e io credo che anche la riflessione in corso tra gli economisti, con la crisi dell'economia neoclassica, offra spunti importantissimi.

Per quanto riguarda lo spostamento di attenzione dall'oggetto alle procedure non vorrei dire: «noi modestamente facciamo il nostro lavoro», nel modo narcisistico e petulante tipico dei microstorici; però io penso che sia realmente così, cioè penso che i microstorici abbiano tutti un problema analogo di affinare strumenti, di costruire strumenti, di mettere in discussione strumenti. Io sono d'accordo che la storia serva per dare grandi interpretazioni, per rispiegarci il mondo, ma il reale momento di stagnazione in cui siamo deriva dal fatto che i nostri strumenti si erano un po' arrugginiti: ci sembrava che ormai fossero usati come timbrini e che le cose non funzionassero più. Il lavoro dei microstorici si è sforzato di ricostruire la possibilità di un'interpretazione lavorando intorno ad una concettualizzazione, e delle procedure. Malgrado forse la loro petulanza, i microstorici hanno il merito di mettere in discussione, sottoporre a verifiche l'autorità dello storico: cioè di porre quesiti su perché e come lavora, cosa sta facendo, in che limiti è vero ciò che sta dicendo. Per una tendenza che ho sviluppato in questi anni, i libri di storia in cui si danno giudizi definitivi mi lasciano piuttosto perplesso; bisogna riaprire nella storia lo spazio alle incertezze e alle indecisioni. Certamente bisogna arrivare a delle generalizzazioni ma è opportuno un lavoro di ridiscussione dei nostri strumenti, evitando di pervenire ad affermazioni arbitrarie.

Sul problema regione-municipio: il riferimento che è stato fatto riguarda una discussione di molto tempo fa, relativa al progetto di storia regionale della casa editrice Einaudi. Io sono d'accordo sul fatto che vi siano aree comuni, comunque ritengo che sia molto impor-

tante sottolineare la prevalenza del localismo sull'aggregazione e che le regioni sono creazioni artificiali, amministrative, la cui storia è in gran parte impossibile da fare: non bisogna ideologicamente dimenticare l'artificiosità della loro condensazione attuale.

Forse sarebbe opportuno interrogarsi anche sulle esigenze storiografiche dalle quali è maturata la scelta microstorica in storici di formazione molto diversa (anche Carlo Poni è un microstorico, ma assolutamente lontano da Ginzburg).

Secondo te da quali domande iniziali sono partiti questi storici con formazioni intellettuali diverse e quali sono le attuali prospettive? E che ruolo ha avuto in questo dibattito una rivista come «Quaderni storici»? Inoltre: tu hai fatto poco fa riferimento alla categoria dell'incisione, io vorrei sapere cos'è l'incertezza. È lo statuto epistemologico della microstoria o l'incertezza nasce dal fatto che noi, non cogliendo l'oggetto, non potendo comunque coglierlo, ci troviamo di fronte a relazioni che sono sempre ambigue e quindi non possono avere uno statuto di certezza?

Inoltre: a proposito di statuto epistemologico e di incertezza, sul piano del metodo tu hai fatto riferimento a figure retoriche come l'analogia, la metafora ecc., che poi fanno parte del metodo dell'argomentazione, che poi a sua volta fa riferimento alla verosimiglianza. Molto spesso il punto di approdo del microstorico è di raccontare qualcosa di verosimile che in quanto tale ha legittimità di scienza; non credi che invece che alla categoria della verosimiglianza — certamente una ricerca storica non può cercare il vero, perché non esiste — ci si dovrebbe riferire — come fa la scienza moderna, che anch'essa si è sganciata dalla logica classica del legame di causa-effetto — alla categoria della probabilità? Il fisico quantistico, ad esempio, non dice che è verosimile la sua teoria sull'energia, bensì che è altamente probabile in base ad esperimenti ripetibili, cioè verificabili.

C'è anche una strana somiglianza con certe pratiche giudiziarie: il processo indiziario fa danni terribili sul piano giuridico e forse anche su quello storiografico...

E c'è inoltre un'altra questione: il rapporto tra il «normale» e l'«eccezionale». Qual è la tua opinione, e in che modo questi temi sono stati discussi in una rivista come «Quaderni storici»? C'è infine una questione più generale: a tutti noi è capitato di domandarsi che cosa significa veramente fare lo storico, che importanza ha fare un'indagine su quello che è successo nel passato. Hai qualche riflessione particolare su questo tema?

Il legame tra «Quaderni storici» e le questioni che sono state poste è un problema molto difficile perché oggi quella rivista non è la rivista dei microstorici, ci hanno scritto storici che non si ritengono tali ed è stata fondata da macrostorici che ci lavorano ancora a pieno titolo. Quindi è molto pericoloso identificarla in tal modo. «Quaderni storici» è stata una rivista molto sperimentale, credo la più sperimentale d'Italia e in questo senso ha ospitato e ha dato anche un forte peso al lavoro dei microstorici, ma mai, e non per caso, al dibattito teorico sulla microstoria. Ci sono stati dei testi che sono considerati delle pietre fondamentali. Io ho riletto «Il nome e il come»: mi è parso di un invecchiato veramente impressionante, era una cosa

d'occasione sebbene abbia avuto molte conseguenze nelle citazioni e nell'immagine della microstoria.

La conseguenza fondamentale è stata quella di diffondere nel mondo la frase deliziosa e senza senso di Edoardo Grendi «l'eccezionale normale». Non credo si possa dire che la microstoria è nata dentro «Quaderni storici»; è nata discutendone con Carlo Ginzburg, forse ancora prima che Carlo entrasse in «Quaderni storici», e con Giulio Einaudi. Nacque questa ipotesi di collana in cui noi pensavamo di provare a raccogliere, accanto alle ricerche italiane, alcuni dei testi che hanno *ispirato* un rinnovamento della storiografia italiana, ed eravamo in qualche modo in polemica con un'identificazione che è stata molte volte tentata, secondo me ingiustamente, fra rinnovamento della storiografia francese intorno alle *Annales* e microstoria. Noi, semmai, ci eravamo sforzati di riempire la collana di americani ed inglesi, di immaginare qualche tedesco, ma non è un caso che a parte Jean Claude Schmitt non ci sono state molte presenze francesi. Noi proponemmo che la storiografia italiana pian piano provasse sia a rinnovarsi sia ad uscire da una dipendenza reale, coloniale, diciamo, che c'era di fatto, dalle invenzioni degli altri.

La collana è nata dopo, ma queste discussioni attorno all'idea di fare una collana e di raccogliere i libri fondanti si sono svolte intorno agli anni '74, '75 e '76. La collana ha avuto molte e dolorose crisi connesse con se stessa e con la casa editrice, così come «Quaderni storici» ha avuto disastrose crisi, fino a divenire ormai una rivista «normalizzata», qualsiasi e probabilmente superflua.

«Quaderni storici» era una palestra. Io penso che molte delle esigenze fossero delle esigenze connesse alle vicende politiche, oltre che culturali, cioè al fatto che ci trovavamo sempre di fronte a cose di difficile comprensione (io continuo a pensare che faccio il microstorico perché continuo a non capire perché vincono sempre i democristiani: vorrei trovare la grande o la piccola scala che mi spieghino come mai ci caschiamo sempre).

Il problema dell'incertezza. È un problema fondamentale per gli storici, e per un motivo banale. Noi, per ragioni connesse alle nostre procedure di storici e al tipo di documentazione che abbiamo, descriviamo i nostri personaggi come personaggi che decidono, cioè ci troviamo sempre a lavorare su azioni e su decisioni. Quello che è stato enormemente discusso nella letteratura del Novecento è esattamente il contrario: l'indecisione, l'imprecisione, l'indefinitezza dell'identità. Nel corso del Novecento si è aperto un enorme varco fra storia e letteratura, più che non mai. Gli storici hanno dovuto sempre scri-

vere delle biografie dei loro personaggi, anche di personaggi spappolati, la vicenda di uomini che comunque decidevano e agivano. Questa per me è sempre stata una cosa su cui interrogarsi: perché leggere le storie di nessun interesse della signora seduta su una panchina o dell'uomo senza qualità ci piace moltissimo; ma tuttavia mai permetteremo a uno storico di occuparsi di castronerie di questo genere? Come mai le domande, e i personaggi, sono proprio così diversi? Mi pare che uno dei nodi sia proprio quello dell'incertezza: l'incertezza non è un elemento che è entrato nella storia come la decisione; e anche la difficoltà di prendere decisioni è entrata solo lentamente nella storia. Si pensi, ad esempio, a Leibenstein: ha provato a introdurre la non decisione in tutte le teorie della *decision making*, cioè della presa di decisione. Provando a esaminare se non c'è un'area in cui tutti i fattori impediscono di scegliere e quali conseguenze quest'area produce nella teoria economica. Il fatto che Buridano sia il filosofo del nostro secolo a me sembra molto importante per gli storici. Io adesso sto scrivendo un libro sull'incertezza. È un libro sperimentale. Si prendono 10 248 artigiani, e gli si fa decidere cosa faranno da grandi: del loro mercato, dei loro figli, ecc. (siamo alla fine del Settecento). Questi poveretti lo decidono, incautamente, secondo modi e meccanismi diversi. Poi gli facciamo scoppiare la rivoluzione francese. Arrivano i francesi e tutto questo mondo che ha organizzato la sua sistemazione economica viene scompaginato dal fatto che per esempio i parrucchieri (quelli che fanno parrucche) sono buttati fuori mercato. Cosa succede a un formicaio quando ci metto un piede sopra? Io ho cercato di inventare e discutere le procedure per cui uno storico può analizzare questo meccanismo di rottura delle decisioni, di ricomposizione e di paralisi delle decisioni. Forse un altro aspetto dell'indecisione è la gioia di partecipare alla vita politica anche quando si è sbaragliati. Quando scrivevo il libro su Giovan Battista Chiesa pensavo sempre a Vittorio Foa: ha perso sempre, però è sempre stato contentissimo. Io credo che questo sia un bel problema storico: noi riteniamo che la gente si impegni politicamente per degli scopi che deve ottenere, invece talvolta quasi tutti noi ci sentiamo appagati, nella nostra vita, anche senza ottenere nulla, anzi.

Volevo ancora dire una cosa sul problema della irregolarità e della eccezionalità, e poi della probabilità e della verosimiglianza. C'è stata una famosa discussione fra Momigliano e Heyden White: quest'ultimo sostiene che l'attività di storico è pura retorica, Momigliano che «noi lavoriamo sulla verità, cioè cerchiamo la verità». Io mi schiero con Momigliano. Ma penso che abbia in parte torto, che abbia sotto-

valutato il significato anche retorico della ricerca storica. Io sono convinto che noi lavoriamo cercando la verità, mi ripugna una storiografia relativistica. Uno dei compiti suggeriti dalla microstoria è stato quello di migliorare la nostra capacità di descrivere la realtà. Tuttavia dobbiamo tener conto che c'è anche un forte ruolo della retorica, c'è il problema di comunicare i nostri risultati e quindi di usare in senso buono anche dei trucchi. Ad esempio un trucco classico e un errore delle tecniche argomentative dei microstorici è dire «tutti i cardinali hanno una famiglia molto importante, per esempio il cardinale tal dei tali...», cioè presentare un caso assicurando che tutti gli altri sono conformi. Sarebbe molto più probante se si descrivessero più cardinali o meglio tutti i cardinali. Questo problema della tecnica retorica si lega a quello della ricerca della verità, e sono d'accordo che quando parliamo di verità non parliamo della verità ma di una cosa che in qualche modo ci sembra effettiva, dimostrata e da discutere. Nella microstoria e anche nella storiografia recente la novità positiva è quella di proporre anche i limiti della verità a cui si crede: non si dice più «è andata così» ma si dice «dati questi elementi, noi traiamo queste conclusioni». Questo è straordinariamente corretto ed è di nuovo un problema legato al rapporto tra storia e antropologia.

Per quel che riguarda l'ultima domanda, e in relazione alla questione di ciò che è più importante, il 95% della realtà o il 5%. In genere ci sono due tecniche descrittive della realtà che si contrappongono: una è quella di studiare il fenomeno più diffuso; l'altra è quella di tentare di spiegare il sistema tenendo conto contemporaneamente dei fenomeni più diffusi e di quelli meno diffusi. Per esempio: famiglia nucleare e altri tipi di famiglia. Qualcuno ha sostenuto che il tema rilevante su cui interrogarsi era quello della famiglia prevalente, altri ci hanno proposto, secondo me più giustamente, di spiegare perché, fosse anche solo il 5%, accanto alle altre c'era anche un 5% di famiglie di tipo diverso. È una differenza di lettura che riguarda l'atteggiamento dello scienziato: uno è funzionalista, e tende a considerare marginale, deviante qualunque fenomeno di scarto, tanto più se c'è una forte concentrazione modale centrale, e altri invece pensano che l'insieme di tutti i fenomeni debba essere spiegato all'interno di un sistema da cui nulla è buttato fuori. Il primo atteggiamento, peraltro molto diffuso, può avere anche penose conseguenze: si può, per esempio, partire da una concezione di normalità e considerare deviante quel 5% che è differente. E invece altri cercano di spiegare l'intero sistema, ritenendo che ogni posizione all'interno di questo sistema sia spiegata dalla presenza delle altre cose.

Alcune domande molto schematiche. Vorrei sapere cosa c'è secondo te alla base del successo che ha avuto *L'eredità immateriale*, legando a questo interrogativo quello più generale sul pubblico dei libri di microstoria. Non è possibile che il successo dei libri di microstoria dipenda dal fatto che si tratta di opere di storia che somigliano molto ai prodotti artistici, con un tratto che li rende appetibili sul mercato internazionale?

Un altro punto, sempre in merito alle questioni microstoriche e alla necessità, su cui siamo tutti d'accordo, di avere una buona preparazione culturale di base per porre poi certi interrogativi al micro. Partendo da queste premesse che ti poni tu come maestro universitario: secondo te ha senso assegnare ad uno studente, che forse non possiede certe capacità, delle tesi di microstoria?

In realtà a me sembra che *L'eredità materiale* non abbia avuto poi un grandissimo successo: certo, c'è stata curiosità intellettuale, anche per comprendere il tipo di approccio che io proponevo.

Più in generale: ci sono certi libri di microstoria che si sono posti il problema della narrazione, ma entrano in gioco molti altri fattori. Ad esempio il libro di Ginzburg, *Indagini su Piero*, è stato tradotto in moltissime lingue, così come il libro di Pietro Redondi su Galilei, mentre il libro di Ramella, *Terra e telai*, che pure è bello ed è anche scritto bene, non è stato tradotto in nessuna lingua. Credo che ci sia anche un problema di diplomazia internazionale, nel senso di mercato internazionale delle case editrici, delle università. Senza trascurare altri elementi, più particolari. Non sempre la microstoria — ne abbiamo discusso finora — è stata accettata per la sua capacità di proporre un metodo e dei concetti generalizzabili. Spesso è stata immaginata come storia locale, un po' come un caso successo a Franco Ramella. Ad esempio una volta Ramella si è spinto fino a New York a studiare i biellesi e ha trovato sull'elenco telefonico «cooperativa biellesi di New York». È andato là, ed è entrato in una vecchia fabbrica abbandonata dove c'erano dei vecchissimi biellesi che giocavano a scopone. Allora lui si avvicina a un tavolo, si siede e chiede a un vecchietto che stava giocando a carte: «Lei è di Biella? Io sono di Biella e sono qui per studiare l'emigrazione biellese ecc.», il vecchietto dice «Ma che piacere», fanno una grande festa, e poi il vecchietto si irrigidisce un po' e gli dice «Ma sei proprio di Biella Biella?», «Sì sì, proprio di Biella città». Allora il vecchietto gli dice: «Mi su 'd Cumanduna» e non gli bada più. Talvolta infine si è detto: come possono essere microstoria Piero della Francesca o Galileo? L'accento sulla scala di osservazione si è spostato in una definizione banale della dimensione dell'oggetto. Che se è piccolo non è mai abbastanza piccolo per quelli di Comandona.

La seconda questione: il problema della didattica. Nel primo pe-

riodo in cui si è discusso di microstorie, la polemica «ma come fai a spiegare con la microstoria Maometto?» è stata addirittura stampata sui giornali. Naturalmente il problema non è questo. Io mi sono accorto nella didattica universitaria che negli ultimi anni, diciamo dopo il '75, gli studenti hanno assunto un atteggiamento ansioso di imparare e molto subalterno («quello lì che sta in cattedra dice la verità»). Questa è stata una situazione molto drammatica dal punto di vista didattico, perché l'autorità del docente è fortissima e il ponte con gli studenti nullo. In anni (penso fino ad adesso) certe procedure microstoriche hanno significato molto proprio nella creazione di un ponte fra un problema straordinariamente lontano dagli studenti, come ad esempio Maometto, e gli studenti stessi: la creazione di un ponte su meccanismi di rilevanza. Per esempio a me impressiona come gli studenti restino interessati studiando la storia della famiglia: partendo dalle loro famiglie come esempio e giungendo a problemi di generalizzazione.

Certo, è molto difficile fare un ponte tra fatti storici e microstoria se si dimentica che il vero problema non è di specifico contenuto ma di procedura. Dimostrare come piccoli fatti apparentemente insignificanti grondano di complessi significati storici. In questo senso la microstoria ha avuto un enorme ruolo didattico; l'errore è di dire «insegno solo cosa capita a Tivoli».

C'è qualcosa che non mi funziona tra le oscillazioni che poni tra le premesse di metodo e le imputazioni di obiettivi della microstoria: prima si discuteva dei concetti base della microstoria e tu dicevi che ci sono alcuni concetti-chiave, io credo che vi sia il concetto dei concetti, cioè il concetto fondativo della microstoria. Il problema è: perché uno deve sentir il bisogno di ridurre la scala? Tu prima ci hai dato una risposta, a proposito di Santena: di Santena non ci importa nulla, ciò che interessa è andare a vedere come funziona il mercato della terra, perché l'obiettivo è di distruggere delle preposizioni teoriche che stanno alla base dell'analisi corrente. In altri termini: si riduce l'unità di analisi per dare un contributo alle scienze sociali. Poi però c'è anche l'altra risposta: noi riduciamo la scala perché siamo veri storici e vogliamo dare risposte a problemi di carattere storico. Ma a questo punto il problema si pone in questi termini: se la riduzione dell'unità di analisi ha come obiettivo quello di rilanciare delle proposte teoriche mi pare che tutto funzioni, nel senso che se tu riesci a smentire, anche su un piccolissimo frammento, una teoria generale questa deve riconoscere di non poter essere estensiva a tutto il problema; tuttavia non è chiaro come si possa passare dal particolare analitico alla soluzione macrostorica.

Io sono da una parte d'accordo con te, dall'altra in completo disaccordo. Penso che quello che la microstoria ha fatto fino ad adesso non è certo la possibilità di descrivere meglio Felizzano o Santena bensì quello di suggerire quali domande proporre. Per esempio se

uno dice che negli stessi anni a Modena esiste un mercato assolutamente perfetto anziché imbevuto di relazioni sociali a me sta benissimo. Quello che mi ha lasciato esterrefatto leggendo i libri che si occupano di mercato della terra — una bibliografia che riguarda essenzialmente l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia e l'India — è che nessuno esaminasse il livello dei prezzi, cioè che tutti dicessero: c'è mercato in quanto esiste una transazione espressa in moneta. In realtà il problema era l'estrema dispersione dei dati, che si poteva percepire solo riducendo la scala di osservazione ed evitando medie ed aggregazioni. La mia proposta costruttiva non è cento Santena, ma cento domande come quelle poste in relazione a Santena, cioè su come si è formato e modificato un certo prezzo: non mi sembra contraddittorio. Ammetto che l'intolleranza reciproca ha creato delle zone franche in cui i microstorici non possono passare.

Mi pare che tu confermi in fondo l'osservazione che ti veniva fatta, cioè che la produttività vada alla fine ricercata sul lato delle strumentazioni concettuali.

Sì, di questo sono fermamente convinto, io credo che la cosa più divertente è inventare i problemi e gli strumenti che poi altri possano applicare.